



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 28

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA DOTTORESSA GLORIA SOAVI,
PRESIDENTE DEL COORDINAMENTO ITALIANO DEI SERVIZI
CONTRO IL MALTRATTAMENTO E L'ABUSO ALL'INFANZIA
(CISMAI), E DI RAPPRESENTANTI DELLE ASSOCIAZIONI
SINDACALI CGIL, CISL, UIL E UGL

30^a seduta: martedì 14 novembre 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

I N D I C E

Audizione della dottoressa Gloria Soavi, presidente del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (CISMAI)

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 12 e <i>passim</i>	SOAVI	Pag. 3, 9, 15
ANITORI (AP-CpE-NCD)	12	FILISTRUCCHI	14
DALLA ZUANNA (M5S)	12		
PADUA (PD)	13		

Audizione di rappresentanti delle associazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e UGL

PRESIDENTE	Pag. 15, 20, 23 e <i>passim</i>	TADDEI	Pag. 16, 23
		OCMIN	20, 23
		MENELAO	24
		PETILLO	28

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-II Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, Popolari per l'Italia, Riscossa Italia: GAL (DI, GS, PpI, RI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: Misto-FdI-AN; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Intervengono Gloria Soavi, presidente del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (CISMAI), accompagnata da Petra Filistrucchi, psicologa del centro anti violenza Artemisia Onlus, Gianna Fracassi, segretaria confederale CGIL, accompagnata da Loredana Taddei, responsabile politiche di genere, Liliana Occhin, responsabile dipartimento politiche migratorie donne giovani e coordinamento nazionale donne CISL, Alessandra Menelao, responsabile mobbing e stalking UIL, accompagnata da Laura Pulcini, politiche di genere UIL, e Valentina Verduni, funzionaria UIL, Ornella Petillo, segretaria confederale UGL, accompagnata dalle componenti del coordinamento donne UGL, Maria Rosaria Famoso e Anna De Stefano.

I lavori hanno inizio alle ore 12,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della dottoressa Gloria Soavi, presidente del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (CISMAI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di audizioni.

Sarà svolta per prima l'audizione della dottoressa Gloria Soavi, presidente del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (CISMAI), accompagnata da Petra Filistrucchi, psicologa del centro anti violenza Artemisia Onlus.

Do dunque il benvenuto alle nostre ospiti, alle quali cedo immediatamente la parola.

SOAVI. Signora Presidente, onorevoli senatori e senatrici, grazie per questa opportunità. Lascio agli atti il documento che cercherò di sintetiz-

zare e le linee guida sulla violenza assistita che come associazione abbiamo redatto.

In premessa vorrei descrivere le azioni della nostra associazione.

Il Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (CISMAI) da venticinque anni si occupa di maltrattamento e di abuso all'infanzia ed è una realtà unica nel nostro Paese per le caratteristiche di multidisciplinarietà che lo contraddistinguono, anche perché la riflessione teorica e scientifica sugli interventi a favore dei bambini e delle bambine vittime di ogni forma di maltrattamento avviene appunto a partire dalla pratica che è maturata nei nostri centri e servizi.

La rete dei nostri servizi è composta da 108 centri pubblici (parliamo di aziende sanitarie, servizi sociali e ospedali) e dal privato sociale (quindi centri antiviolenza, comunità di accoglienza madri-bambini, centri specialistici per la cura dei bambini maltrattati e di donne che hanno subito violenza). La peculiarità – come dicevo – è che intervengono direttamente nelle situazioni di maltrattamento, quindi lavorano sul campo.

Siamo presenti in tutte le Regioni d'Italia con dei referenti regionali e questo permette un'interfaccia importante proprio con le istituzioni locali per promuovere la cultura su questi temi e la formazione sul maltrattamento all'infanzia. Si tratta di una realtà composita costituita da psicologi, assistenti sociali, educatori, medici e anche avvocati che lavorano nei centri, che affrontano queste tematiche con un obiettivo forte di integrazione; ad esempio, nello specifico, rispetto ai temi della violenza assistita e degli orfani speciali, in integrazione fra i centri antiviolenza che si occupano delle donne e i centri di tutela che lavorano sui bambini.

Noi siamo *partner* italiana dell'ISPCAN (*International society for the prevention of child abuse and neglect*), la più grande organizzazione internazionale che si occupa di *abuse and neglect*, con cui abbiamo un confronto culturale. Inoltre in questi anni la nostra associazione ha contribuito al riconoscimento delle forme più gravi di violenza all'infanzia: le trascuratezze croniche, il maltrattamento fisico, psicologico e la violenza assistita.

L'obiettivo fondamentale previsto dal nostro statuto è quello di costituire una sede permanente di carattere culturale e formativo delle problematiche attinenti alla prevenzione, alla rilevazione e al trattamento dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze.

Infine, abbiamo prodotto in questi anni dieci linee guida per gli operatori: linee operative che vanno nello specifico per orientare gli interventi sul maltrattamento all'infanzia, che sono molto complessi. I più recenti sono la dichiarazione di consenso in materia di abuso sessuale, i requisiti minimi, appunto, per gli interventi nei casi di violenza assistita e ieri abbiamo presentato l'ultimo nato – diciamo così – ossia le linee guida sull'*home visiting* come strumento di prevenzione al maltrattamento.

Cito per ultime, ma non per importanza, due grandi ricerche (disponibili sul nostro sito) che abbiamo curato insieme all'associazione Terre des Hommes. La prima è sui costi della mancata prevenzione, che è stata effettuata con l'Università Bocconi nel 2013, da dove risulta evidente –

questo è un grande tema rispetto a quello di cui parliamo oggi – la necessità di una programmazione coerente e organica sul tema della prevenzione alla violenza, sia sulle donne che sui bambini. Inoltre dimostra – dati alla mano, con esperti in questo settore dal punto di vista economico – quanto costa allo Stato italiano un bambino vittima di maltrattamento, proprio per le conseguenze che si producono nella vita adulta se prima non vi sono un accompagnamento e una riparazione dei traumi.

L'altra ricerca importante, fatta nel 2015, è stata la prima ricerca epidemiologica in Italia sulle forme di maltrattamento. È una ricerca campionaria, che ha preso in esame 251 Comuni in tutto il territorio italiano, ed è stata fatta in collaborazione con l'ISTAT. Da una parte sappiamo che il problema della raccolta dati sul tema del maltrattamento è cogente, dall'altra sappiamo che è un tema su cui l'Italia viene richiamata da moltissimi anni dalla Commissione europea perché manca una banca dati nazionale, manca una raccolta. Disponiamo di tante fonti che poi è difficile ricomporre in un quadro unitario e manca il monitoraggio su queste situazioni perché, non essendoci tali elementi, è molto più difficile formulare un pensiero e anche mettere in campo delle azioni sia rispetto all'allocation delle risorse, sia rispetto alla prevenzione di tali fenomeni.

Questa ricerca, che ha interrogato 251 Comuni sia metropolitani che piccoli, con un bacino d'utenza di 2 milioni e 500.000 minorenni, ha fornito degli elementi molto interessanti: su 500.000 bambini seguiti dai servizi sociali (come sostiene l'Organizzazione Mondiale della Sanità, su uno che arriva all'attenzione dei servizi, ce ne sono altri nove che non arrivano, perché il problema del sommerso, rispetto al maltrattamento infantile ma anche alla violenza sulle donne, è un tema molto importante), 100.000 bambini sono seguiti per problemi di maltrattamento. In primo luogo riscontriamo la grave trascuratezza e in secondo luogo, nel 19,4 per cento dei casi, che sono vittime di violenza assistita.

Ovviamente a questo dobbiamo aggiungere il fenomeno su cui recentemente purtroppo si è acuita l'attenzione, quello degli orfani speciali, su cui abbiamo delle stime nella ricerca condotta dalla professoressa Baldry che parla di 1.600 bambini in circa dieci anni. La professoressa ha collaborato con noi nella commissione scientifica che ha redatto le linee guida dove c'è una parte più specifica con delle raccomandazioni rispetto a questa tipologia che deve avere delle attenzioni particolari e dove si parla però più in generale di tutti quegli interventi che dovrebbero essere fatti a favore dei bambini che sono testimoni di maltrattamento sulle madri.

Uno dei grandi temi del CISMAI, che ha portato per la prima volta l'attenzione in Italia nel 2003, è quello sulla violenza assistita; diciamo che è uno dei nostri temi più importanti. In virtù di tale attenzione e del lavoro svolto all'epoca (perché già nel '99 si era formata una commissione scientifica CISMAI che aveva una grande preziosità per il discorso dell'integrazione fra chi si occupa di donne vittime di violenza domestica e chi si occupa dei bambini), la violenza assistita è stata inserita nel Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti del 2003 e del

2004 e riconosciuta come forma di maltrattamento primario, perché all'epoca era un fenomeno ancora sconosciuto.

Queste linee guida sono state poi revisionate nel 2017 in virtù dei cambiamenti e anche dell'esperienza che i nostri centri hanno maturato in tutti questi anni sulla cura e su tutto il percorso. Questo perché è cambiato il quadro legislativo, quindi c'era la necessità di connetterlo maggiormente a un contesto sia culturale che legislativo che è stato offerto in maniera molto importante dalla Convenzione di Istanbul, da cui abbiamo ripreso e sottolineato ancora molte azioni, la cui importanza – come vedremo – purtroppo non è ancora riconosciuta nell'interesse e nella complessità che dovrebbero avere.

Nel lavoro di questi anni sono emerse molte criticità rispetto a questo lavoro ed è stato inserito appunto come fenomeno attuale quello degli orfani speciali. Già nella definizione viene sottolineata la particolare gravità della condizione degli orfani denominati speciali, perché la traumatizzazione che questi bambini vivono è estremamente terribile e dolorosa, e questo poi deve mettere in moto delle risposte adeguate alle loro necessità.

Rispetto al lavoro di tutela dei bambini e delle bambine testimoni di violenza che è oggetto e interesse di questa Commissione parlamentare, dal nostro osservatorio, che – come dicevo prima – è piuttosto composito, abbiamo rilevato molte criticità che volevo rappresentarvi.

Oltre al confronto costante che abbiamo all'interno della nostra associazione con i nostri centri, parallelamente alla stesura del documento di linee guida abbiamo effettuato una ricerca con l'Università di Bologna, con il CIRViS (Centro interdipartimentale di ricerca sulla vittimologia e sulla sicurezza), sui nostri centri. Abbiamo preso un campione «privilegiato», nel senso che i nostri centri e servizi hanno sviluppato negli anni una sensibilità e anche un'esperienza rispetto alla focalizzazione di questo fenomeno e alla messa in atto di interventi di cura. Tale ricerca ha interrogato 33 centri. Dunque, ciò che mi appresto a dire è un po' la sintesi di questo confronto fra i nostri centri e anche i risultati di questa ricerca, che comunque è sempre sul nostro sito.

La prima considerazione generale è che, dalla piena applicazione dell'articolo 26 della Convenzione di Istanbul, siamo ancora molto lontani rispetto all'attuazione di servizi di protezione e supporto delle vittime nel rispetto di quelli che sono i loro diritti. C'è una legge dell'Unione europea che è ancora molto disattesa.

Abbiamo cercato un po' di suddividere le varie criticità che rileviamo.

Prima di tutto vi è ancora una carenza a livello culturale e di strumenti e questi elementi ricadono evidentemente sugli interventi per i bambini e le bambine vittime di violenza, sia nella fase di rilevazione che, successivamente, della protezione e della valutazione del trattamento. Prima di tutto rimane aperta la necessità di condividere un linguaggio e un approccio di genere in linea con la Convenzione di Istanbul, che riconosca la natura strutturale della violenza degli uomini sulle donne. Questo concetto culturalmente non è ancora acquisito a sufficienza, perché rile-

vare la violenza assistita significa rilevare prima di tutto la violenza sulle madri. Ciò implica appunto un approccio culturale che deve essere scevro da pregiudizi, da rischi però fortissimi ancora in molti settori di minimizzazione e di normalizzazione della violenza. Si pensi alle tante frasi (ad esempio, «è successo una volta») che denotano proprio questo tentativo a livello culturale e di informazione, ma non voglio entrare nel dettaglio. Si pensi anche a come queste situazioni vengono presentate dai *mass media*, dove si parla spesso di *raptus*, quindi in maniera assolutamente inadeguata.

Poi c'è un problema culturale, non solo tecnico, che è un po' trasversale a tutti i settori, quindi ai servizi sociosanitari, ai tribunali, alle consulenze tecniche e così via, della confusione fra il conflitto e la violenza, cioè moltissime situazioni di violenza domestica, di violenza intrafamiliare sulle donne e sui bambini, vengono lette come situazioni di conflitto. Questo è un elemento molto grave e molto pericoloso innanzitutto perché non vengono individuate precocemente e correttamente la natura e le dinamiche violente all'interno della coppia, che sono cosa diversa dal conflitto di coppia, che vede due persone alla pari. Qui si tratta di relazioni intime che sono basate sul potere, la sopraffazione e la limitazione della libertà e dei diritti sia delle donne che dei bambini. Ovviamente da questo consegue, a caduta, che anche gli interventi e i dispositivi giudiziari sono inappropriati in questo tipo di situazioni, in quanto possono venire messi in atto dispositivi che diventano rischiosi e pericolosi sia per la donna che per i bambini. Sono ancora troppo poco utilizzati gli strumenti *evidence-based*, che invece all'estero sono più diffusi, per la valutazione del rischio, della pericolosità e della recidiva, quindi non vengono individuati dagli operatori (ma non solo da loro).

Occorre sempre fare una premessa generale: in Italia – utilizzo una terminologia un po' abusata – la situazione è a macchia di leopardo, nel senso che in alcune realtà ci sono effettivamente delle reti positive, delle reti integrate, si usano questi strumenti, anche con situazioni di eccellenza, ma nella generalità dei casi non è così, quindi c'è ancora molto da fare.

Individuare precocemente il rischio e fare una valutazione attenta della pericolosità è fondamentale, perché minimizzare una serie di eventi può portare a scoprire alla fine – sempre con il senno di poi – che magari questi eventi, in molte situazioni, hanno portato all'omicidio delle donne. Tutto ciò cosa produce? Una carenza nella rilevazione e nei percorsi di protezione.

Un altro aspetto culturale da considerare è l'utilizzo, in queste situazioni (sempre per una lettura non corretta della differenza fra violenza e conflitto), di dispositivi come la mediazione familiare, che invece la Convenzione di Istanbul, all'articolo 48, stabilisce chiaramente che non si deve utilizzare.

Per quanto riguarda l'articolo 56 della Convenzione, relativo alla cura e all'informazione del minorenne e al diritto di esprimere le sue opinioni, si tratta di un tema relevantissimo a cui voglio accennare perché all'in-

terno di questi dispositivi non solo il bambino non viene ascoltato, ma non viene valutato – e questo è molto grave – il suo stato psicologico. Questo perché a livello culturale (e su questo potremmo aprire un *file* enorme) esistono pregiudizi rispetto all'infanzia (il bambino non capisce, il bambino è piccolo, il bambino è nell'altra stanza, il bambino non ha sentito). Quindi non si valuta quanto sta male questo bambino; ce ne accorgiamo poi magari in età adolescenziale, quando il bambino fa il bullo (ho semplificato).

Nel documento ho inserito anche alcune parti delle raccomandazioni delle nostre linee guida – che non vi leggerò – dove, in risposta a queste criticità, si dice cosa invece bisognerebbe porre in atto, in quanto proteggere i minorenni significa in primo luogo interrompere la violenza, ma i tempi e le modalità di protezione compresi nei percorsi giudiziari devono rispettare le esigenze dei minori in relazione al loro benessere psicofisico e al loro superiore interesse, perché non è così.

Rispetto alle carenze a livello culturale e di strumenti, sono necessari programmi d'informazione per gli operatori di area medica, paramedica, psicologica, educativa e giuridica rispetto al problema della violenza domestica assistita, con una serie di indicazioni più precise e un *focus* sulla gestione specifica dei casi di femminicidio con vittime di violenza assistita, che oltretutto sperimentano un trauma plurimo e sono quindi a rischio di vittimizzazione secondaria rispetto agli interventi che dovrebbero essere messi in atto proprio per la loro protezione e per un accompagnamento verso un'esistenza la meno dolorosa possibile.

Un altro aspetto molto importante che abbiamo rilevato concerne le criticità sul versante giudiziario, perché ovviamente queste, come tutte le situazioni complesse di tutela, incrociano il sistema giudiziario. Anche se ci sono delle indicazioni importanti del Consiglio superiore della magistratura, che raccomanda agli uffici giudiziari d'intervenire attraverso una risoluzione d'indirizzo per migliorare la risposta di giustizia nell'ambito della violenza familiare, dobbiamo rilevare diversi aspetti. Alcuni, in verità, sono trasversali su tutti i bambini vittime di qualsiasi forma di violenza, perché anche per i bambini vittime di abuso sessuale o di maltrattamento riscontriamo questi problemi. Tuttavia, nonostante su violenza alle donne e violenza domestica ci sia un forte interesse, tali problemi si riscontrano anche su questi bambini.

I tempi dei percorsi giudiziari sono lenti e sconnessi, quindi non sono rispettosi del fatto che stiamo parlando di soggetti in età evolutiva con tutto ciò che questo può significare. C'è uno scollamento fra i processi penali e civili che scorrono paralleli: quello che a volte è riconosciuto come un maltrattamento in famiglia o uno *stalking* sul piano penale, può essere letto invece come conflittualità di coppia sul piano civile, quindi sono due mondi paralleli isolati.

Un'altra situazione che purtroppo ho rilevato sui bambini che seguivo, anche se non personalmente, è la circostanza aberrante di consulenze tecniche d'ufficio (CTU) parallele su bambini, per cui il penale decide una consulenza tecnica d'ufficio, il civile in parallelo, sempre sugli

stessi bambini, ne decide un'altra. Queste creature avevano il lunedì la CTU del penale, il mercoledì la CTU del civile, il venerdì venivano da me – scusate il termine – «sfrittellati». Quando non si hanno o si pensa di non avere sufficienti strumenti, ci si ricorda improvvisamente che si devono ascoltare i bambini, e calo un velo pietoso sulle modalità di ascolto dei bambini, perché dovremmo aprire un *file* che non finisce più.

Un'altra questione che ho già evidenziato riguarda il fatto che anche i tribunali molto spesso suggeriscono o impongono interventi di mediazione familiare nei loro decreti e questo risulta estremamente confusivo per i bambini, nonché pericoloso (ritorniamo sempre all'articolo 28 della Convenzione).

Altro tema è la scarsa tutela dei bambini vittime di violenza domestica nei dispositivi di affidamento e nell'organizzazione degli incontri protetti con il maltrattante. La legge 8 febbraio 2006, n. 54, non ne prevede esplicitamente l'esclusione, in contrasto con l'articolo 31 della Convenzione di Istanbul. Quindi molto spesso in queste situazioni viene sancito un affido condiviso dei bambini, pur in presenza di situazioni di violenza domestica, con tutto ciò che questo può significare.

PRESIDENTE. Avete dati ufficiali?

SOAVI. No, magari.

PRESIDENTE. Ci pensiamo noi.

SOAVI. Grazie.

Un altro aspetto molto importante e veramente devastante in alcune situazioni concerne proprio gli incontri protetti decisi sulla base del diritto di visita del padre, dell'adulto. Non è che non lo deve vedere mai più nella vita, non è così, ma prima ci dovrebbero essere una valutazione del rischio e una valutazione dello stato psicofisico del bambino e anche un'ammissione almeno della responsabilità del danno al figlio, perché bisogna combattere lo stereotipo che un uomo violento è un buon padre.

Poi ovviamente ogni caso è diverso; sulle vicende umane non ci sono assiomi, ogni situazione ha le sue caratteristiche, però questo stereotipo è molto diffuso. Si dice: ha picchiato la moglie, non ha picchiato il bambino. Peccato che non si sia posto il problema di proteggere il figlio da situazioni che per il bambino sono traumatiche. Quindi, il discorso della valutazione della genitorialità dell'uomo maltrattante è un tema molto importante, perché deve essere declinata rispetto a quelle che sono le funzioni genitoriali di un padre o di una madre; in questo caso stiamo parlando del padre maltrattante. Sicuramente questo è un aspetto che poi porta, anche dopo pochissimi giorni dall'allontanamento e dalla protezione nelle case rifugio, a iniziare questi incontri protetti, senza tener conto – ripeto – di come sta quel bambino in quella situazione e di tutte le sue emozioni di confusione o di paura. Molte volte i bambini non vogliono

vedere immediatamente il padre, quindi bisogna fare un ascolto molto attento.

Noi sottolineiamo che la tutela dei bambini non è solo metterli in una condizione di protezione per interrompere la violenza. La fase di protezione deve continuare anche attraverso un'attenzione sia ai dispositivi dei tribunali che all'organizzazione delle visite protette e degli incontri con il maltrattante.

Un articolo bellissimo del 2002 di un autore americano elenca una serie di situazioni di rischio che vanno valutate prima di mettere in contatto il maltrattante con il figlio.

Un altro capitolo importante riguarda la criticità relativa alle risorse. Infatti, per mettere in atto interventi adeguati di protezione, valutazione e cura di questi bambini abbiamo bisogno di risorse umane, operatori competenti, ma purtroppo riscontriamo ogni giorno nel quotidiano che, da una parte, i servizi sociosanitari che si occupano della tutela dei minorenni sono in grande sofferenza e, dall'altra, le risorse per i centri antiviolenza e i centri del privato sociale che si occupano dei bambini continuano a non essere stabili. Ovviamente tutto questo ha delle ricadute molto gravi.

Un altro tema notevole concerne le risorse per il trattamento. Purtroppo, se ci va bene, arriviamo alla rilevazione e alla protezione. Vi è tutto il tema del diritto alla cura e della necessità di prevedere risorse per l'elaborazione di traumi, che a volte sono profondi e necessitano di tempi adeguati. In tre sedute il trauma del bambino vittima di violenza non si può magicamente disinnescare.

Un altro nodo rispetto alla cura dei bambini è la necessità di avere il consenso di entrambi i genitori. Quindi, nei nostri centri antiviolenza molto spesso i bambini rimangono in un limbo, perché l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria a un sostegno – e anche qui faccio un piccolo accenno rispetto sempre ai pregiudizi culturali – viene negata dal padre, come se la cura fosse qualcosa che interferisce nei percorsi giudiziari o in altro. Faccio sempre questo paragone, che non è mio ma di un collega: è come se un individuo che ha avuto un incidente e si trova all'ospedale con un braccio rotto deve aspettare l'autorizzazione perché glielo aggiustino. Ci sono bambini che hanno subito traumi notevoli e hanno livelli di sofferenza e disagio che si riflettono sul loro comportamento sia in termini di aggressività che di chiusura. Il fatto che i bambini che assistono alla violenza sulle madri subiscano un trauma è qualcosa che si sa da decenni, ma se non interveniamo per sostenerli e accompagnarli nel superamento di queste difficoltà ci troveremo poi di fronte ad adulti con problemi rilevanti.

Ciononostante il diritto soggettivo del bambino a essere sostenuto e curato non passa, invece l'articolo 26 della Convenzione di Istanbul è molto chiaro al riguardo.

Non ultima, vi è la necessità di implementare gli interventi sulla genitorialità e anche i percorsi di trattamento per maltrattanti per incidere sul rischio di recidiva. In Italia qualcosa si sta muovendo in questo senso ed è assolutamente importante.

Un altro elemento da considerare è la carenza di integrazione fra i servizi, perché le azioni integrate e coordinate – come recita la Convenzione – fra i centri antiviolenza e gli altri attori presenti sul territorio non sono sempre facili. Non sempre gli operatori o le istituzioni pubbliche conoscono e prendono in considerazione i trattati internazionali e questo rende difficile nella pratica gli interventi che in questo ambito invece necessitano assolutamente di un'integrazione, perché sono un crocevia fra la tutela della donna e del minore e i percorsi giudiziari; sono situazioni complesse. Noi ribadiamo – peraltro in linea con la Convenzione – che sin dalla fase di rilevazione è necessario un coordinamento, un'integrazione fra i servizi e le organizzazioni che si occupano degli adulti e i servizi e le organizzazioni che si occupano delle donne, quindi i centri antiviolenza e le case rifugio, proprio per evitare interventi contraddittori e frammentari, altrimenti si va in direzioni diverse.

Abbiamo rilevato comunque, nonostante in questi anni qualcosa si sia mosso, una carenza di programmi integrati di prevenzione e sensibilizzazione sul tema della violenza. Manca un sistema organico di prevenzione della violenza che parta – come dicevamo prima – dalla costruzione di una banca dati nazionale con dati confrontabili. Infatti abbiamo solo alcuni pezzi; addirittura, rispetto al numero dei bambini, prendiamo i dati dall'analisi di altre casistiche, tipo i dati ISTAT sulla violenza alle donne o quelli dei centri antiviolenza; manca sui bambini un sistema organico nazionale di raccolta dati.

Un aspetto che sottolineiamo in ogni sede, che è presente nelle linee guida, è la necessità che i programmi di azione, contrasto e prevenzione sia sulle donne che sui bambini come vittime di violenza domestica siano integrati, perché i bambini sono l'altra faccia della violenza domestica.

Con riferimento agli orfani speciali, nella ricerca cui accennavo prima, condotta con l'Università di Bologna nel 2016, abbiamo rilevato che su 33 dei nostri centri 16 avevano affrontato situazioni di femminicidio, con la presa in carico di bambini vittime dell'omicidio della madre, in particolare da parte del padre. In termini di incidenza sono numeri piccoli ma drammatici. Rispetto alla violenza assistita, già nel 2006 l'ONU ne stimava fra i 400.000 e un milione in Italia e, anche attraverso i dati che abbiamo raccolto, più o meno il 20 per cento rappresenta una grossa fetta. Di questi, gli orfani speciali sono in numero più esiguo ma terrificante, perché – come ho già detto – il portato traumatico è molto grave.

Rispetto all'affidamento, in genere questi bambini sono affidati ai nonni, per cui rimangono in ambito parentale; di solito si tratta dei nonni materni, ma in alcuni casi i bambini vengono affidati ai nonni paterni. Pochi invece vengono affidati a famiglie affidatarie esterne.

I rapporti con il padre, responsabile dell'omicidio, sono stati interrotti per volontà del figlio per particolari condizioni. Solo in due casi – e i casi erano 23 – sono invece continuati attraverso telefonate, ma si deve sottolineare che quei bambini non erano stati informati di quello che era successo.

Sicuramente voi conoscete la ricerca realizzata dalla professoressa Baldry rispetto allo stereotipo che i bambini non capiscono e a tutti i danni che si commettono. Questo però succede trasversalmente, quando ai bambini non viene raccontata la verità. Quindi, è effettivamente significativo che due di questi bambini avevano contatti con il padre ma non sapevano che quest'ultimo aveva ucciso la madre.

Per quanto riguarda gli orfani speciali, nelle nostre linee guida diciamo che la valutazione non deve essere limitata al momento dell'omicidio e ai tempi immediatamente successivi, perché purtroppo è quanto ora succede. In sostanza, si fa subito la valutazione dello stato psicologico del bambino e poi non viene più ripresa, mentre è fondamentale monitorare come sta. Il trattamento deve essere continuativo, e mi viene da dire non solo per gli orfani speciali ma per tutti i bambini vittime di violenza assistita, ma questo attualmente i servizi non riescono a garantirlo.

Alla fine concentreremo in questo le nostre richieste e la nostra attenzione: ribadiamo la priorità e la necessità della cura dei traumi per i bambini vittime di violenza e per gli orfani speciali, per evitare conseguenze gravi in età adulta, e di azioni preventive efficaci in maniera strutturata e non sporadica sulla violenza.

Desideriamo ricordare che a questo proposito abbiamo fortemente appoggiato la formulazione della proposta di legge sulla prevenzione del maltrattamento, che affronta in maniera organica tutti questi punti, che è stata presentata l'8 marzo 2017 dall'onorevole Zampa.

PRESIDENTE. La ringraziamo per l'ampia relazione, che le chiediamo di far pervenire anche in forma scritta alla Commissione, unitamente alle linee guida, in modo tale da poterle diffondere anche alle senatrici e ai senatori che non sono potuti essere presenti oggi.

Chiedo ai colleghi se ci sono domande.

ANITORI (*AP-CpE-NCD*). Sono rimasta veramente colpita dalla sua relazione, che trovo molto dirimente per noi in quanto vi sono dati davvero importanti.

Volevo chiederle se voi che lavorate su questi argomenti avete notato un'evoluzione, con esiti positivi o negativi che siano, e quindi potete fornirci anche altre valutazioni su cui lavorare in Commissione.

Per quanto riguarda la violenza sui ragazzi, avete dati che indicano se prevale quella psicologica o quella fisica o di altra natura? Avete dati che possiamo prendere in considerazione?

Infine, il lavoro che avete fatto per il recupero dei ragazzi, quando è stato possibile, ha dato esiti positivi? Avete dei riscontri su cosa ha portato il lavoro in entrata e in uscita?

DALLA ZUANNA (*PD*). Ringrazio per la sua relazione molto estesa, dalla quale si evince veramente una passione e non solo un lavoro.

Intendo porre una domanda che in un certo senso va oltre la relazione. Avete accennato all'inizio dell'intervento al vostro lavoro come

centri. Vi chiedo di aggiungere qualche parola su di essi, sul loro funzionamento e finanziamento, nonché sul personale che coinvolgono. Vorrei sapere se li sottende una logica di privato sociale o se sono strutturati in modo maggiore al loro interno, anche al fine di avere un'idea su un qualcosa che non conosco.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io rivolgere qualche domanda.

In primo luogo, vorrei sapere se ritenete di dover trasformare ciò che oggi è un'aggravante, ossia la violenza assistita da minori, in un reato a sé stante che affermi dunque i diritti delle bambine e dei bambini a non assistere alla violenza del proprio genitore.

Inoltre, dalle ricerche realizzate anche dalle università, in particolare dalla professoressa Romito a Trieste e da altre studiose, risulta che l'affido condiviso – tema da voi sollevato – anche negli episodi di violenza domestica è davvero non solo frequente, ma addirittura è riscontrabile nella maggioranza dei casi. Gli stessi procedimenti che partono in parallelo senza alcun dialogo rappresentano la norma nel nostro sistema giudiziario. Anche nei casi di cui abbiamo chiesto accesso agli atti è totalmente sottovalutata la violenza compiuta dall'*ex* coniuge, che si trasforma in *stalker*, subita in ambito domestico dai bambini. Anzi, l'affido condiviso è spesso utilizzato come ulteriore forma di ricatto. La possibilità da parte del genitore di negare non solo l'accesso alle cure ma banalmente anche la partecipazione a una gita scolastica (si nega quindi il consenso a partecipare alle attività extrascolastiche) comporta comunque una vittimizzazione del bambino o della bambina davvero indicibile, che viene assolutamente ignorata da parte dei tribunali. Spesso il rifiuto, nonostante la non opposizione da parte della madre, all'incontro o comunque la paura del minore, che non è idiota e dunque capisce bene ciò che accade nel proprio nucleo familiare, vengono purtroppo scambiati per la famosa sindrome di alienazione parentale, con tutto ciò che ne consegue e con l'effetto paradossale che a volte alle madri si tolgono i figli perché si dice che hanno con loro un rapporto simbiotico.

Chiedo anche su questi argomenti una vostra opinione.

PADUA (PD). Più che una domanda, rivolgo innanzitutto un ringraziamento e poi faccio un'osservazione.

Sebbene abbiamo avuto in più occasioni l'opportunità di fare approfondimenti, forse oggi per la prima volta abbiamo puntualizzato il discorso della differenza necessaria – perché cambia tutto – tra conflitto e violenza, che reputo una precisazione molto significativa.

Una questione che mi ha trovata ignorante – e credo sia gravissima – è la necessaria autorizzazione – come ci avete detto – di entrambi i genitori alla terapia; è veramente insopportabile. Dobbiamo agire al riguardo, perché siamo tutti consapevoli di ciò che significata e conosciamo anche le conseguenze che potrà determinare in un adolescente prima e in un adulto poi il fatto di non intervenire o di farlo in ritardo.

Apprezzo molto quanto lei ha detto, anche perché corrisponde a un mio sogno. Ho depositato un disegno di legge, che speravo di portare a casa come risultato e che seppure piccolo può avere una valenza importante, sulla genitorialità, sulla necessaria formazione a essere genitori, non essendo scontato nulla, e tutto questo lo abbiamo davanti agli occhi. Se è vero il discorso che le coppie possono dividersi ma genitori si resta per tutta la vita, allora forse su questo dobbiamo molto lavorare. Se avessimo davvero la consapevolezza della grande responsabilità che ci assumiamo quando mettiamo al mondo un figlio, forse non si commetterebbero tanti errori. Non possiamo però sempre e solo parlare, ma dobbiamo cominciare ad agire. Chissà se, nello scorcio di legislatura che ci resta, questo sogno non possa diventare realtà. In ogni caso, sono contenta che lei abbia sottolineato tutto questo, perché dobbiamo tutti quanti crescere.

PRESIDENTE. Lascio ora la parola le nostre ospiti per rispondere alle domande.

FILISTRUCCHI. La questione si inserisce all'interno del quadro che abbiamo delineato, dove difficilmente si distingue tra conflitto e maltrattamento e dove i procedimenti scorrono paralleli. Di fatto perché basti l'autorizzazione alla valutazione e non solo alla cura del minore da parte di uno solo dei due genitori è necessario che ci sia una decadenza dalla responsabilità genitoriale, nemmeno una condanna penale. Questo è il motivo per cui anche in quelle situazioni – sono rarissime – in cui il procedimento penale scorre abbastanza veloce e arriva a un suo compimento, ci si trova comunque nella circostanza paradossale di avere genitori in carcere che devono dare l'autorizzazione alla valutazione e al trattamento terapeutico. Questo nella nostra esperienza è successo e succede ancora.

Aggiungo un'altra considerazione rispetto a una domanda rivolta in merito ai miglioramenti. Io vengo dal centro anti violenza Artemisia di Firenze che lavora con il Cismai da vent'anni su entrambi i temi, sull'abuso e maltrattamento all'infanzia e sulla violenza di genere; temi che appartengono sia al Cismai che a DIRE, i cui rappresentanti sono stati già ascoltati in Commissione nel mese di maggio. La violenza assistita, di cui ora si parla molto di più, è riconosciuta teoricamente come un maltrattamento primario, assimilabile quindi per gli effetti a un abuso o a un maltrattamento fisico diretto, così come anche sulla violenza di genere sicuramente si presta una maggiore attenzione e anche una maggiore capacità di rilevazione. Ci sono più punti dove si può chiedere aiuto. Di fatto la grande difficoltà ha però a che fare con le criticità che vi abbiamo raccontato.

Pertanto, rispetto alla capacità come sistema di rispondere ai bisogni dei bambini, siamo ancora nel quotidiano lontanissimi da una capacità di risposta che deve avere come fulcro il bisogno del bambino. Questo è un altro degli aspetti da considerare. La violenza è una privazione dei diritti e, quindi, qualsiasi tipo di intervento deve partire dalla centralità della vit-

tima, in questo caso del bambino. E rispetto a questo, per le criticità già menzionate dalla dottoressa Soavi, siamo ancora molto lontani.

Rispondere come sistema significa riuscire a valorizzare realtà territoriali anche molto diverse, partendo e capitalizzando le esperienze e le professionalità localmente diverse e differentemente distribuite tra il privato e il pubblico, per esempio, riuscendo realmente ad attuare una capacità di coprogettare a partire dalle singole realtà almeno regionali. Rispondere come sistema significa pensare che, se serve – e serve sicuramente – investire nella valutazione della recuperabilità nel trattamento dei genitori maltrattanti, in una situazione di così grande scarsità di risorse, queste ultime non possono essere sottratte a quelle che servono per la valutazione e il sostegno delle vittime, madri o bambini.

SOAVI. La ringrazio molto, Presidente, per la sua precisazione che non emerge nella nostra relazione, più improntata a rappresentare le criticità; questa è una criticità rilevante.

Il fatto che la violenza assistita non sia stata ancora individuata come reato influisce in maniera importante, con tutte le ricadute a livello giudiziario. Siamo assolutamente d'accordo al riguardo e l'abbiamo detto in moltissime sedi, insieme anche ad altre associazioni, perché questo farebbe davvero la differenza.

Velocemente, senza rubare altro tempo, devo dire che abbiamo portato un *depliant* in cui sono contenute le varie spiegazioni. A mio giudizio, siamo una realtà unica, particolare. Abbiamo tantissimi servizi pubblici, e quindi servizi sociali, aziende ospedaliere, e molti servizi del privato sociale, come Artemisia che è un centro antiviolenza. È venuta in questa sede una collega dell'ASL di Palermo, che ha un servizio di sostegno per le vittime adulte. È una realtà ricca proprio perché mette insieme quelli che dovrebbero essere i servizi sociosanitari (e quindi dello Stato italiano), da cui io provengo (ho lavorato trentasette anni in un'ASL dell'Emilia-Romagna), con tutto il privato sociale; questa è una ricchezza. D'altra parte, ci dà uno spaccato nazionale molto importante.

Come diceva lei, noi ci crediamo perché lavoriamo tutti i giorni con i bambini traumatizzati.

PRESIDENTE. Ringrazio le nostre audite per essere intervenute all'audizione odierna.

Audizione di rappresentanti delle associazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e UGL

PRESIDENTE. Proseguiamo ora con l'audizione di rappresentanti delle associazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e UGL.

Sono presenti Gianna Fracassi, segretaria confederale CGIL, accompagnata da Loredana Taddei, responsabile politiche di genere, Liliana Ocmin, responsabile dipartimento politiche migratorie donne giovani e coordinamento nazionale donne CISL, Alessandra Menelao, responsabile *mob-*

bing e *stalking* UIL, accompagnata da Laura Pulcini, politiche di genere UIL, e Valentina Verduni, funzionaria UIL, Ornella Petillo, segretaria confederale UGL, accompagnata dalle componenti del coordinamento donne UGL, Maria Rosaria Famoso e Anna De Stefano.

La nostra è la Commissione di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere. Sappiamo bene che in questo periodo si è alzata un'onda tra le donne italiane, e non solo, che chiedono di poter vivere la propria vita liberamente, libere anche dalle molestie sessuali sui luoghi di lavoro, in ogni ambito lavorativo.

Dunque cedo volentieri a voi la parola per le vostre relazioni.

TADDEI. Anzitutto saluto e ringrazio tutti i presenti.

Vorrei riprendere il concetto dell'onda richiamato dalla presidente Puglisi perché è vero che in questi ultimi anni contro la violenza sulle donne si è formata una grande onda, una mobilitazione mondiale: le donne sono scese in piazza ovunque nel mondo per combattere le disuguaglianze e le discriminazioni a partire da quelle nel lavoro e il patriarcato, tutte ragioni che sono insieme la causa profonda e il potente ostacolo al raggiungimento della parità di genere e che alimentano la violenza maschile contro le donne.

Di violenza maschile appunto si parla, eppure il tema continua a essere legato alle sole donne, nel silenzio e nell'indifferenza degli uomini. Il silenzio degli uomini è uno dei grandi ostacoli a un vero cambio di marcia che – come sappiamo – richiede un profondo cambiamento culturale, sollecitato anche dalla Convenzione di Istanbul. Quest'ultima vincola giuridicamente gli Stati, riguardo alla violenza di genere, a favorire la prevenzione, che è fondamentale, e il superamento del fenomeno della violenza, indicando anche la necessità di politiche coordinate che coinvolgano istituzioni e società civile, scuola e *media* per un cambiamento culturale che elimini pregiudizi, sessismo e stereotipi.

La Convenzione di Istanbul è fondamentale per combattere la violenza contro le donne e per favorire dunque la parità di genere, perché agisce sul legame tra l'assenza di parità di genere e il fenomeno della violenza, che – come sappiamo – comprende, oltre alla violenza domestica, anche quella psicologica ed economica. La Convenzione insiste molto sulla necessità di un monitoraggio e di una forte azione di sensibilizzazione. La prevenzione, per quanto sia fondamentale, non esaurisce il campo degli interventi rispetto a un problema così complesso, però è moltissimo; per questo ne chiediamo la piena applicazione in tutte le sue parti, dal giorno ormai lontano in cui è entrata in vigore in Italia, il 1° agosto 2014, mentre sappiamo che continua a restare largamente inapplicata.

Ci sono poi gli interventi legislativi, anch'essi sicuramente importanti (anche se le leggi poi vanno applicate e monitorate) e nel nostro ordinamento giuridico, permeato fino a non molti anni fa dalla violenza di genere, sono stati fatti indubbiamente dei passi avanti: se pensiamo che solo nel 1996 lo stupro è stato inserito tra i reati contro la persona e che fino al 1956 era in vigore lo *ius corrigendi*, sono stati fatti indubbia-

mente dei passi avanti. Quelle leggi non esistono più e nel 2009 è stata introdotta la legge contro lo *stalking*.

Al riguardo, devo aprire una parentesi: sappiamo che tale normativa è stata purtroppo fortemente indebolita dalla recente riforma del codice penale, in cui lo *stalking* è diventato risarcibile anche se la vittima non è d'accordo. Finalmente, dopo cinque mesi di denunce, a partire proprio dalle nostre, di CGIL, CISL e UIL, si è giunti alla presentazione di un emendamento da parte del Governo (oltre a quello, sappiamo che sono stati presentati in precedenza anche numerosi disegni di legge e altri emendamenti) che può e deve risolvere in breve tempo questo grave errore.

Come dicevamo, è stata introdotta nel 2009 l'importante legge sullo *stalking*, nel 2013 l'Italia ha ratificato la Convenzione di Istanbul e nello stesso anno è stata varata la legge contro il femminicidio, contenente una serie di misure repressive e di tutela delle donne vittime di violenza. Dal 10 ottobre scorso, poi, è in vigore la legge che tutela gli orfani di femminicidio e le donne vittime di stupro, che prevede lo stanziamento dal fondo antiusura, a titolo risarcitorio, di somme veramente irrisorie. Questo è un problema, perché purtroppo sono cifre assolutamente ridicole.

Nonostante questi progressi dal punto di vista giuridico, i casi di femminicidio non diminuiscono e restano incredibilmente alti: nel 2016 sono state uccise 116 donne con modalità sempre più efferate e più feroci e nei primi sei mesi del 2017 si contano 60 donne uccise per mano di un uomo. Le violenze dunque non sono in calo, i casi di stupro o di tentata violenza si susseguono quotidianamente nelle nostre cronache e il ministro Minniti alcuni giorni fa in una conferenza stampa ricordava numeri agghiaccianti: nei primi sei mesi del 2017 sono state commesse 2.333 violenze carnali. Si tratta di un numero enorme, tuttavia, essendo queste violenze di cui si viene a conoscenza a seguito di una denuncia, credo nessuno sia in grado di quantificare il numero reale, perché è un fenomeno largamente sommerso e molte donne sappiamo che non denunciano per paura, per vergogna, per non essere messe alla gogna da una società, la nostra, non proprio all'avanguardia in materia di parità dei sessi.

Questo riguarda anche le molestie e le violenze nei luoghi di lavoro, un fenomeno molto rilevante nel nostro Paese che, secondo un'indagine ISTAT del 2016, riguarda oltre un milione di donne che hanno subito ricatti sessuali sul lavoro, di vario genere, nel corso della vita. Non sono poche e temo siano infinitamente di più, sempre per la ragione di cui sopra, ossia che è un fenomeno molto sommerso, perché la violenza umilia, vediamo che rende nei fatti colpevole chi la subisce e rischia, se denunciata, di compromettere l'entrata o la permanenza nel lavoro, attirando sulle donne giudizi e offese terribili. Insomma, rovescia le parti e le colpe; allora meglio tacere.

Però l'antico tabù sesso e potere, ricatto sessuale sul lavoro, è stato finalmente infranto di recente dalle denunce di alcune donne del mondo dello spettacolo, negli USA e in Italia, che hanno il merito di aver aperto uno squarcio su una modalità che è vecchia come il mondo, che tutti co-

noscono ma che, proprio perché consueta e consolidata, è da sempre considerata normale: una sorta di regola non scritta, una sorta di dazio che le donne devono pagare per entrare, per restare, per far carriera nel mondo del lavoro, dove il potere è ancora prevalentemente e saldamente in mano agli uomini, che decidono dunque i criteri. Questo avviene non solo nel mondo del cinema e dello spettacolo, come può apparire dalla narrazione delle cronache di questi mesi, ma in tutti i luoghi di lavoro, come capiamo dalle segnalazioni che riceviamo dagli sportelli di ascolto delle Camere del lavoro, che registrano continuamente queste violazioni della dignità delle donne sul luogo di lavoro e ne registrano anche un costante aumento a causa della crescente precarietà del lavoro e della conseguente accresciuta vulnerabilità delle lavoratrici.

Numerosi dunque sono i casi di donne molestate, incentivate a lasciare il lavoro, costrette a dimettersi, obbligate al trasferimento in altre unità produttive, perdendo dunque anche la propria professionalità, mentre il molestatore, spesso un superiore, rimane saldamente al proprio posto. Insomma, c'è la tendenza culturale, anziché ad agire contro chi molesta, a banalizzare i comportamenti del molestatore, cercando di catalogarli come atti scherzosi (in tal senso ci sono state anche recenti sentenze; ricordo quella di Palermo) che umiliano ulteriormente la vittima.

È dunque la stessa persistente cultura patriarcale che fa sì che di fronte anche a uno stupro si parli soltanto della vittima. Mi riferisco anche alla narrazione dei *media*: ci si prodiga in giudizi, in consigli, decaloghi di comportamento, anziché rivolgersi a chi lo stupro lo ha agito.

È un conflitto, dunque, a tutto campo: nelle vite private delle donne e nello spazio pubblico, e ogni conquista in questa direzione sappiamo bene quanto tempo, quanta perseveranza e quanta tenacia richieda. Ci sono voluti infatti nove anni perché l'accordo quadro europeo sulle molestie e la violenza nei luoghi di lavoro fosse finalmente recepito anche in Italia. Nel 2016, CGIL, CISL e UIL sono riuscite a siglare con Confindustria questo accordo, che risaliva al 2007 e che in Italia è stato recepito nove anni dopo. Nell'accordo si parla di rispetto reciproco della dignità all'interno dei luoghi di lavoro come caratteristica fondamentale delle organizzazioni. Le finalità dell'accordo sono quelle di aumentare la consapevolezza sul tema da parte dei datori di lavoro, delle lavoratrici, dei lavoratori e dei loro rappresentanti, oltre che fornire un quadro di azioni concrete per individuare, prevenire e gestire i problemi derivanti dalle molestie e dalla violenza nei luoghi di lavoro, dove lavoratori, lavoratrici e imprese hanno il dovere di collaborare al mantenimento di un ambiente di lavoro in cui sia rispettata la dignità di ognuno e siano favorite le relazioni interpersonali basate su principi di uguaglianza e di reciproca correttezza. Ora è importante però estendere questo a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici.

Il 26 ottobre scorso il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione sulle molestie e gli abusi sessuali nell'Unione europea. Sempre per restare in Europa, le migliori politiche di uguaglianza vanno di pari passo con una diminuzione della violenza contro le donne. Affinché ci sia un vero cambiamento bisogna lavorare su tre concetti: il femminicidio

è un fenomeno che riguarda tutti, non è una questione femminile, e in particolare riguarda gli uomini; è un fenomeno strutturale, non è un'emergenza; è strettamente connesso al mancato raggiungimento della parità di genere e quindi è fondamentale adottare urgentemente politiche per cancellare le differenze in aumento esponenziale, le disuguaglianze, prima fra tutte appunto la disparità tra uomini e donne, eliminare il precariato e ricostruire un quadro di diritti certi.

È quindi fondamentale il lavoro, ma sappiamo che in Italia lavora soltanto il 49,1 per cento delle donne (siamo sotto di 13 punti percentuali rispetto alla media europea): per questo la CGIL insiste sulla necessità di un non più rinviabile piano straordinario per l'occupazione femminile, come quello contenuto nel piano del lavoro presentato appunto dalla CGIL per contrastare la bassa partecipazione al mercato del lavoro, la precarietà, il forte *gap* salariale, la mancanza di servizi e di un sistema di *welfare*, oltre al nodo irrisolto della conciliazione tra lavoro e vita privata, che rendono l'Italia tra i Paesi peggiori per le donne che lavorano, donne che, insieme ai giovani, sono le più penalizzate dalla crisi ormai da lunghi dieci anni.

Per combattere efficacemente la violenza è necessario affrontare il tema dell'occupazione per le donne, che sono costrette a lasciare casa senza un reddito da lavoro e, talvolta, anche a dimettersi dal posto di lavoro per intraprendere, ad esempio, il percorso nei centri antiviolenza, finito il quale non trovano occupazione. È fondamentale che le donne trovino un lavoro quando finiscono il loro percorso di uscita dalla violenza, altrimenti è inutile anche sollecitarle a denunciare: se loro già sanno che molto probabilmente rimarranno senza un lavoro quando prima ce l'avevano oppure che non lo troveranno, questo rende molto più problematica la denuncia.

Così come è importante estendere da tre a sei mesi il congedo retribuito per le donne che intraprendono percorsi di protezione; attualmente è di tre mesi, ma è una procedura molto farraginosa. Quindi pensiamo che perché sia efficace dovrebbe essere esteso almeno a sei mesi. È anche importante estendere alle lavoratrici del comparto domestico i benefici previsti in questo senso per il settore pubblico e privato.

La necessità di interventi e di politiche integrate e maggiormente orientate in un'ottica di genere non risponde soltanto a un'elementare, banale questione di equità fra i sessi, ma costituisce un vero e proprio volano per la crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro. Leggiamo ormai da anni che se le donne avessero un accesso più semplice al mercato del lavoro ne gioverebbe tutto il Paese. Secondo la Banca d'Italia, il PIL aumenterebbe del 7 per cento; qualcuno si è spinto a dire che aumenterebbe fino al 15 per cento. Nell'analisi mi sembra che ormai siamo tutti d'accordo.

Se non si provvederà in tal senso, le pari opportunità nel nostro Paese rimarranno un miraggio, anzi continueremo a regredire, come peraltro dimostrato dall'ultimo *report* del *Global gender gap* del 2017, in cui si legge che l'Italia è piombata all'82° posto su 144 Paesi. Per partecipazione

economica e opportunità offerte, siamo passati dall'80° posto del 2006 al 118° posto del 2017. Anche questo *report* sottolinea che il problema è legato soprattutto al mondo del lavoro. Cito il *report*: il posizionamento generale dell'Italia può essere spiegato principalmente con il basso risultato nella classifica della partecipazione e opportunità economiche; solo il 51 per cento delle donne lavora, contro il 74 per cento degli uomini. Come ho già detto precedentemente, a noi risulta una percentuale ancora più bassa delle donne che lavorano, ossia il 49,1 per cento. L'elemento chiave, secondo questo rapporto, è la disparità salariale: un'italiana in media guadagna 0,47 centesimi per ogni euro guadagnato da un uomo. La posizione dell'Italia nella classifica che misura l'uguaglianza salariale percepita è molto bassa: il nostro è il 124° su 136 Paesi e al di sotto della media mondiale. Quindi è inutile parlare di politiche di conciliazione, che pure resta un nodo irrisolto, se a parità di lavoro è ammesso pagare meno le donne.

Pochi mesi fa è stata presentata dal Ministero del lavoro la Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri per l'anno 2016. Anche in questo caso la fotografia è impietosa: nel 2016 le dimissioni sono state circa 40.000, con un incremento del 12 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta registrava un incremento rispetto al 2015.

Sul sito del Ministero del lavoro viene pubblicata ogni anno questa relazione sulla convalida delle dimissioni e i numeri la dicono lunga, oltre al fatto che sappiamo che in Italia una donna su quattro lascia il lavoro dopo aver avuto il primo figlio. Quindi è importante portare avanti di pari passo la battaglia per i diritti, per l'autodeterminazione e per l'effettiva libertà delle donne. La CGIL l'ha ribadito anche con l'appello dal titolo «Riprendiamoci la libertà!», che ha raccolto 15.000 firme e continua a raccoglierne. Questo appello invitava le donne a scendere in piazza, lo scorso 30 settembre, contro la violenza, la depenalizzazione del reato di *stalking* e contro la narrativa usata dai *media* per raccontare i casi di stupro e di violenza.

Concludo aggiungendo che riteniamo sia urgente e fondamentale l'attivazione di politiche che cancellino le differenze. Bisogna smetterla con i *bonus* da 80 o 100 euro che sono interventi *flash*; c'è bisogno di politiche integrate, di politiche strutturali.

Mi riservo di inviarvi la memoria scritta del mio intervento, che è più ricca rispetto all'esposizione odierna.

PRESIDENTE. Attendiamo dunque la relazione da distribuire anche alle senatrici e ai senatori che non sono potuti essere presenti.

OCMIN. Innanzitutto vi ringrazio per avermi consentito di partecipare all'odierna audizione e ai lavori di una Commissione come questa che approfondisce un tema tanto drammatico, come dimostrano le cifre eloquenti e come già anticipato dalla collega Taddei.

Sono madre di tre figli, di cui due sono ragazze, e temo che non sia sufficiente che io lavori di giorno, ma dovrei farlo anche di notte, per cer-

care di proteggerli, così come credo che ogni persona che ha un ruolo politico pubblico in coscienza dovrebbe fare disperatamente molto più che parlare di un fenomeno così grave.

I dati indicano che si tratta di una violenza che tocca più di 7 milioni di donne, che i casi di stupro raggiungono i 2 milioni l'anno, che ogni tre donne una è stata vittima durante la propria vita di molestie o di qualsiasi altra forma di violenza, per cui personalmente mi preoccupa ma non credo di essere l'unica. Siamo qui per questo: per impegnarci a dare il nostro contributo per sconfiggere questa grande piaga della nostra società.

Più dell'80 per cento dei delitti commessi a scapito di una donna nel nostro Paese, nonostante la legge del 2013, sono classificati come femminicidio. È un problema, dunque, che necessita di una risposta non solo giudiziaria. A tal proposito, bisognerebbe andare a stanare quelle sentenze che fanno cultura, purtroppo, alcune delle quali sono già state citate dalla collega Taddei; sentenze che talvolta si commentano da sole, come quando rimane impunito un atto, come le molestie nei luoghi di lavoro, che vengono considerate un atto giocoso o un comportamento infantile, dopo che sono state messe le mani addosso a una dipendente.

Certamente molto si deve fare sull'aspetto culturale ed educativo: penso non soltanto alle scuole, ma soprattutto a quanto sia importante l'aspetto culturale, l'autostima, perché effettivamente il tema della violenza o della vulnerabilità delle donne va di pari passo con le difficoltà occupazionali. Una donna che non ha un'autonomia economica non solo non può tirarsene fuori se è vittima di violenza domestica, ma non può salvaguardare i propri figli e dà loro un modello contorto. La violenza la subiscono non soltanto le donne, ma esistono anche le vittime passive; un ulteriore fenomeno questo su cui più volte abbiamo sottolineato la necessità di intervenire.

Vi è anche un altro fenomeno più sommerso di cui siamo consapevoli poiché, essendo sindacalisti, abbiamo a che fare con il mondo del lavoro: i ricatti sessuali sul posto di lavoro sono un fenomeno molto più sommerso di quello che siamo riusciti a far emergere sul femminicidio e sulla violenza sulle donne tra le mura domestiche. Abbiamo ancora molto da fare in tale ambito. I ricatti sessuali sul lavoro – violenza sottile e meno visibile – sono un'orribile realtà e colpiscono tantissime donne: più di un milione li ha subiti nel corso della vita, quando cercavano lavoro, quando volevano fare carriera o semplicemente svolgevano la propria attività lavorativa.

Per la CISL una risposta concreta al drammatico fenomeno della violenza di genere è il lavoro delle donne; è una priorità. È necessario creare un piano straordinario di occupazione femminile; serve una risposta concreta per arginare e aiutare concretamente le donne, così come l'intervento nel periodo di recupero delle vittime; l'occupazione diventa effettivamente una risposta di ripristino della vita normale. Promuovere l'occupazione femminile resta una preconditione fondamentale anche per affrancare le donne dalla violenza. La donna che non lavora, oltre a essere più a rischio di subire violenza diretta, deve sottostare spesso ad altre forme di vio-

lenza, come quella economica e quella psicologica. È un circolo vizioso, una voragine da cui non può venire fuori, a maggior ragione se in presenza di figli.

Come CISL abbiamo strutturato e lanciato nel 2009 la Piattaforma sulla prevenzione della violenza sulle donne e i minori, in cui abbiamo inserito le varie forme di violenza: dalla tratta destinata alla prostituzione, alla tratta destinata allo sfruttamento del lavoro di molti migranti, a cui oggi si aggiunge il fenomeno della fuga di migliaia e migliaia di persone, che diventa un fenomeno molto redditizio per la malavita organizzata. Nella piattaforma abbiamo previsto le azioni di prevenzione e contrasto alla violenza tra le mura domestiche, alla violenza nei luoghi di lavoro (come il *mobbing* e lo *stalking*) e alla violenza sui minori. Abbiamo esteso la piattaforma anche alla prevenzione e al contrasto del fenomeno della mutilazione genitale femminile e delle spose bambine.

Quest'anno al congresso della CISL abbiamo aggiunto un altro tassello: con l'associazione Papa Giovanni XXIII, con cui collaboriamo da anni, abbiamo affrontato il tema della tratta e di come diminuire la domanda. Quando parlo di tratta o di vittime della tratta mi riferisco in particolare alle donne che sono sulle strade e sotto i nostri occhi, a cui talvolta rivolgiamo un ghigno quasi scherzoso (da ultimo lo dimostra la vicenda dell'atleta che qualche giorno fa è stato vittima di insulti sull'auto-bus perché di un altro colore), quasi fossero figli di dei minori. Io credo che il tema della violenza alle donne non abbia distinguo, però nei fatti sui giornali, quando muoiono donne vittime di femminicidio, si fanno grandi titoli; negli ultimi tempi, anche grazie alla grande eco che facciamo, vengono destinati grandi spazi sui *media*. Invece quando muore una prostituta, magari per mano di chi le sfrutta, vengono pubblicati piccoli trafiletti nella cronaca locale senza fare tanto clamore. Ecco perché noi al congresso abbiamo dedicato grande spazio alle testimonianze di queste vittime e le nostre strutture le stanno adottando, anche a livello territoriale insieme alle case famiglia, proprio per dar loro una seconda opportunità con percorsi di formazione e occupazione.

Sosteniamo inoltre fortemente la petizione che ha raccolto migliaia e migliaia di firme per poter rendere punibile chi va con le prostitute, perché noi vogliamo mettere in discussione un modello culturale. Bisogna abbattere questa domanda combattendo proprio la domanda stessa. L'hanno fatto i Paesi nordici e siamo convinti che anche il nostro Paese possa fare questo grande salto culturale, possa dare questo segnale di grande rilancio, anche con protagonisti maschili, perché siamo convinti che non tutti gli uomini pensano che il sesso si possa comprare (soprattutto si compra quando sono poco più che bambine, perché nel fenomeno della tratta si registra un notevole abbassamento dell'età).

Ha suscitato in noi grande stupore la morte delle 26 donne, nella maggioranza nigeriane, una settimana fa. Si dice – speriamo che si faccia luce su questa vicenda – che si trattava di persone destinate alla tratta. I commenti al riguardo – e chiudo la parentesi – sono stati di una tristezza infinita: è stato detto infatti che chi fa traffico di esseri umani destinati

alla prostituzione non usa questi mezzi rischiosi, perché la merce è molto pregiata.

Attualmente siamo impegnati su diversi tavoli istituzionali relativi alla violenza di genere, al traffico degli esseri umani, alla tratta, nonché alla pedofilia, alla pedo-pornografia, al bullismo e al cyberbullismo. Abbiamo presentato dei documenti al riguardo, questa volta anche unitariamente, abbiamo lavorato gomito a gomito. Una delle nostre battaglie che sta registrando buoni risultati (ci auguriamo che ciò sia confermato) riguarda una modifica inerente la riforma del codice penale sul reato di *stalking*. Nonostante le accuse di procurato allarme, effettivamente si è messo mano alla vicenda. A Torino una sentenza ha dato la possibilità di risarcire anche contro la volontà della vittima. Questa è stata una prova tangibile di cosa avviene quando si presidia e quando si è uniti anche in un pluralismo di idee (che credo sia una ricchezza per un Paese e non un *handicap*).

Nelle memorie che lascerò troverete le proposte che abbiamo avanzato nei tavoli istituzionali. Crediamo che sia importante ampliare – lo affermava anche la collega che mi ha preceduto – lo strumento dei congedi per le vittime di violenza, portandolo da tre a sei mesi (ma crediamo che potrà essere esteso ulteriormente con la contrattazione di secondo livello; molti contratti stanno cercando di rinforzare questo fronte). È importante anche rendere tale strumento realmente fruibile, visto che oggi solo in pochissimi casi si riesce a utilizzarlo; sono pochi non solo perché non si conosce molto lo strumento, ma soprattutto per la sua farraginosità e per il suo tecnicismo.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere un chiarimento al riguardo. Cosa risulta farraginoso?

OCMIN. Quando si va a chiedere un congedo per maternità, lo si fa con gioia, con spensieratezza e senza problemi. Denunciare e mettere a nudo la propria vita privata dicendo che si è vittime della violenza non è semplice. Soprattutto nelle piccole realtà lavorative, dove tutti si conoscono, diventa un problema.

Anche l'attribuzione del codice della pratica diventa un problema, perché le donne non vogliono che si metta in luce che sono vittime di violenza. Vi è poi la questione della trasferibilità, perché loro vogliono andare via da quel posto, trasferirsi, e spesso tre mesi per potersi sistemare non sono sufficienti. Al riguardo abbiamo avanzato una richiesta specifica per tentare di trovare dei giusti correttivi.

TADDEI. C'è anche il problema della poca conoscenza dello strumento. Sarebbe necessaria una campagna di informazione.

OCMIN. Speriamo che i fondi siano destinati anche a questo scopo, perché ciò rientra nelle nostre richieste.

Abbiamo chiesto inoltre di estendere la possibilità di godere di questo tipo di congedo ai settori esclusi, tra i quali figura quello delle lavoratrici domestiche. Credo che le più vulnerabili siano proprio le lavoratrici domestiche, nel caso siano vittime di violenza domestica. Escludere una categoria così vulnerabile, così delicata, credo sia un errore.

Sarebbe inoltre opportuno prevedere incentivi fiscali per la formazione e l'assunzione delle vittime della violenza. Credo sia un punto importante proprio per percorrere l'ultima tappa: dopo la denuncia, c'è anche la possibilità di riscattarsi e di recuperare la propria vita.

È stato già fatto cenno all'accordo quadro europeo sulle molestie e la violenza nei luoghi di lavoro del 2006 (sono passati più di nove anni). Abbiamo siglato un'intesa con Confindustria nel 2016 per recepire tale accordo ma sono molti i settori esclusi, tra cui anche quello pubblico; crediamo dunque che dovrebbe essere esteso anche ad altri settori.

Chiediamo che siano ripristinati e valorizzati i comitati unici di garanzia che non hanno ancora sufficiente diffusione, non ve n'è conoscenza da parte di tutti, ma che hanno grandi potenzialità per poter essere uno strumento di prevenzione e contrasto alla violenza nel pubblico.

Occorre attivare forme di sostegno alle vittime passive della violenza; al riguardo ovviamente auspichiamo che la legge sulle vittime del femminicidio possa vedere la luce, anche perché i minori rappresentano la parte più vulnerabile: spesso sono due volte vittima, perché perdono la madre per mano del padre e diventano orfani a seguito di queste vicende.

Bisogna poi porre attenzione particolare alle esigenze delle donne immigrate. Al riguardo abbiamo inserito un *focus* specifico nel piano straordinario contro la violenza; credo che la doppia vulnerabilità, come donne e come immigrate, debba essere attenzionata.

Nel disegno di legge di bilancio sono state stanziare risorse – sperando che vengano confermate – per alcune voci del capitolo di prevenzione alla violenza e, in particolare, cyberbullismo e anche pedofilia: si tratta di pochi spiccioli, ma il fatto che vi sia una fonte di risorse che accompagna il piano rappresenta un buon segnale. Chiaramente chiediamo che le risorse destinate alla prevenzione e al contrasto a tutto tondo della violenza vengano rinforzate.

MENELAO. Ringrazio anch'io per l'invito che la Commissione ci ha rivolto, perché le parti sociali lavorano da tempo su questo tema e – come hanno evidenziato le mie colleghe – lo fanno in maniera attiva.

Nello specifico la UIL è impegnata perché da anni ha aperto sportelli specifici. Al riguardo vorrei citare alcuni dati, essendo questo il tema principale in Italia rispetto a tale fenomeno. Disponiamo delle indagini ISTAT, che però sono un po' datate; abbiamo poi dati che in alcuni casi provengono dai centri antiviolenza e altri che provengono dal Ministero dell'interno.

Agli sportelli sindacali arrivano persone di ogni tipo per denunciare le violenze subite. Ad esempio, quest'anno si sono rivolte a noi circa 1.000 persone (noi siamo aperti in tutta Italia), di cui il 60 per cento

era composto da donne, il 35 per cento da uomini e il restante 5 per cento da tutti gli altri sessi, cioè dalle persone LGBT (perché pure loro subiscono violenza). Il 60 per cento ha subito *mobbing*, il 15 per cento *stalking* (ci siamo occupati dello *stalking* durante l'anno, proprio perché abbiamo ricevuto denunce quotidiane), il 10 per cento molestie sessuali sul posto di lavoro (è vero che adesso le molestie sessuali sono venute alla ribalta, ma da noi arriva la commessa che guadagna 800 euro al mese e che viene ricattata, arriva la persona che ha paura di denunciare perché rischia di perdere il lavoro, tema su cui a breve mi soffermerò), il 10 per cento ha subito violenza e il 5 per cento malessere organizzativo. Questi dati sono strutturali: noi tendiamo a pensare che il fenomeno della violenza sia emergenziale, perché si verifica un femminicidio e vengono fatti articoli di giornale e trasmissioni televisive; in realtà non è così, perché negli ultimi anni il *trend* è sempre lo stesso. Non possiamo più parlare, dunque, di straordinarietà o di emergenza, perché purtroppo si tratta di ordinarietà.

Come sindacato – è stato già detto, ma lo ripeto – è stata siglata un'intesa con Confindustria, una buona intesa, che andrebbe recepita per tutti i comparti lavorativi, sia pubblici che privati.

Vi è poi la questione dei finanziamenti. Noi sappiamo che la violenza contro le donne al Paese Italia costa 17 miliardi di euro l'anno, tra assistenza medica, interventi di polizia, azioni giudiziarie e dei servizi sociali, centri antiviolenza, mancata produttività e giornate di lavoro perse. Su questo dobbiamo rispondere, ma dobbiamo cambiare approccio. Non riteniamo utili i finanziamenti a pioggia dati ogni tanto attraverso dei bandi; servono invece interventi di ampio respiro, strutturali e certi, che siano economicamente validati. Per fare questo il nostro Paese deve avere la volontà politica di organizzare un monitoraggio, cosa che sta già facendo perché nel nuovo piano straordinario è prevista una collaborazione tra il Consiglio nazionale delle ricerche e l'ISTAT; mi auguro che tale monitoraggio venga sempre più ampliato e veda la collaborazione di tutti i centri antiviolenza, che spesso si nascondono dietro questioni di *privacy*. Visto però che si tratta di fondi pubblici, non lo riteniamo utile.

Abbiamo letto il provvedimento dell'ottobre scorso sulla determinazione degli importi dell'indennizzo alle vittime dei reati intenzionali violenti, che prevede i seguenti importi: 7.200 euro per un femminicidio, 8.200 euro per gli orfani di femminicidio (sui quali ci sarebbe tanto da dire, ma non è questo il tema) e 4.800 euro per la violenza sessuale. Vi chiedo se questi importi siano congruenti; io non ritengo lo siano. Forse sarebbe necessario prevedere un correttivo nella legge di bilancio. Chiediamo dunque cifre più eque, come d'altra parte viene richiesto anche dall'Unione europea.

È stata poi recepita la Convenzione di Istanbul, che – ricordo – è stato il primo atto legislativo di questa legislatura (che volge ormai al termine); si è trattato di un atto importante per il Governo. Nella Convenzione sono previste politiche specifiche per eliminare i possibili fattori di rischio e per la protezione delle donne. Com'è noto, però, quest'anno

la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia per inottemperanza della Convenzione di Istanbul: mi riferisco alla sentenza Talpis. In particolare, l'Italia è stata condannata per la violazione dell'articolo 2 (diritto alla vita) e dell'articolo 14 (divieto di discriminazione) della Convenzione europea dei diritti umani. Le inadempienze sono dovute alla mancata tempestività dinanzi alla denuncia della vittima e a condurre il processo penale. Ricordo che la vittima ha subito un tentato omicidio o femminicidio e il figlio della vittima è morto. Da questo possiamo trarre insegnamento e forse applicare dei correttivi, altrimenti continueremo ad avere condanne.

Il tema è quello della prevenzione: innanzitutto dobbiamo modificare la cultura maschilista e patriarcale, com'è stato già sottolineato; dobbiamo, ad esempio, rendere obbligatoria questa tematica nei piani scolastici. So che il Ministero dell'istruzione sta già attuando alcune cose al riguardo, ma dobbiamo passare da un piano straordinario contro la violenza maschile nei confronti delle donne a un piano ordinario. Per fare questo, però, è necessario approvare una legge. Non dico che dobbiamo arrivare al piano australiano che prevede un *range* di dodici anni e ogni quattro anni viene effettuata una valutazione (capisco che la situazione dell'Australia è diversa), ma credo che il Paese Italia si meriti almeno un'ordinarietà che abbia ampio respiro. Lo meritano le donne che subiscono violenza, perché sappiamo che ogni tre giorni si verifica un femminicidio. A oggi sono circa 100 e alla fine dell'anno si arriverà a 120, se si continua di questo passo. Dobbiamo dunque apportare correttivi con fondi adeguati e sistematici, verificati con tutti in ogni situazione.

Sul piano della protezione nel nostro Paese si ha l'impressione che si navighi a vista. Noi riteniamo importante che tutti gli *stakeholder* che si occupano del tema interagiscano attraverso protocolli specifici e organici. Ad esempio, come UIL, abbiamo vari protocolli con centri antiviolenza. Ne cito solo uno, perché la conosciamo tutti: quello con Alessandra Kustermann a Milano. Noi siamo stati i primi a fare questi protocolli, perché riteniamo che il lavoro di rete si debba fare in questo senso.

Va fatta, però, una scelta di metodo. Non possiamo pensare che ognuno vada per conto suo; va messa a sistema, finanziata e verificata. Possiamo utilizzare il metodo Scotland, le MARAC, il metodo EVA per la Polizia: operiamo una scelta, tutti insieme, anche con le parti sociali (quindi chiediamo una *governance* anche delle parti sociali), e poi la mettiamo a sistema e la finanziamo, perché non possiamo più navigare a vista. Va resa poi obbligatoria la formazione per tutti gli operatori e le operatrici.

Sul piano della punizione è necessario evitare il rito abbreviato. È vero che tale rito è richiesto dalle stesse donne che hanno subito violenza, ma è richiesto perché velocizza i tempi della giustizia; il rito abbreviato, però, prevede uno sconto della pena. Noi dobbiamo rendere certa la pena detentiva. Chiediamo poi corsi di formazione per la magistratura inquirente e giudicante, perché alcune sentenze fanno rabbrivire; la sentenza del tribunale di Palermo, poc'anzi citata, sulle molestie sessuali (che personalmente conosco perché una delle molestate era una nostra iscritta) ha

fatto rabbrivire, perché non può essere considerato un gioco mettere le mani addosso – scusate l'espressione – a una dipendente o a una sottoposta, in quel caso.

Passando alla questione un po' scottante del trattamento degli autori (tema della Convenzione di Istanbul), sappiamo che è molto alto il rischio di recidiva e che solo in pochissimi casi (meno del 5 per cento) ci troviamo di fronte a maltrattanti con evidenti disturbi mentali. La pena per il nostro ordinamento deve avere una funzione riabilitativa, ma tale funzione non deve essere inserita in un piano specifico che prevede le azioni di intervento e finanziarie per le donne vittime di violenza. In altre parole, ci opponiamo a finanziare con i soldi pubblici i servizi per gli uomini maltrattanti per due motivi: il primo risiede nel fatto che si distruggono i fondi, già scarsi, alle donne vittime di violenza e il secondo riguarda la bassa *compliance* degli uomini che commettono azioni violente, perché spesso questi rei non si rendono conto di avere problemi e pertanto risultano difficili da trattare. Inoltre, è noto a tutti che non esiste un percorso specifico perché non esiste una validazione di questi trattamenti.

Arrivo al tema della violenza sul posto di lavoro. Il sindacato è l'unico presidio che se ne occupa in Italia. L'*International labour office* (ILO) definisce violenza sul posto di lavoro tutte le forme di violenza, fisiche, psicologiche e sessuali, che avvengono sul posto di lavoro. Una buona intesa è quella che ho già citato con Confindustria del 2016, ma vorrei citare anche la direttiva sui comitati unici di garanzia. Al riguardo chiediamo che quanto previsto dalla legge 4 novembre 2010, n. 183, all'articolo 21, venga rivisto, affinché le azioni siano più funzionali e siano rese vincolanti attraverso adeguate strutture di supporto, predisponendo unità operative di personale e di *budget*. Diversamente non hanno alcuna funzione e infatti non funzionano.

Quanto al congedo per le donne vittime di violenza, abbiamo chiesto che esso sia reso maggiormente fruibile. Innanzitutto riteniamo che tre mesi di tempo siano insufficienti e che debbano essere incluse anche le lavoratrici domestiche, finora escluse. Inoltre, poiché ho personalmente seguito alcune donne che ne hanno fatto richiesta, ho potuto verificare che l'*iter* è farraginoso perché i tempi di risposta dell'INPS sono lunghissimi; in un caso, ad esempio, avevamo urgente necessità, ma dopo due mesi l'INPS non ci aveva ancora risposto. In un caso di rischio di femminicidio, due mesi di tempo possono rappresentare un problema. Infine, si pone anche una questione di *privacy* perché, quando la donna presenta una denuncia al patronato (in genere sono loro che raccolgono le denunce), si ritrova con un codice specifico, che è quello della violenza. Si tratta di un tema delicato. Come patronato, noi abbiamo apposto un correttivo perché abbiamo stabilito un codice nostro, che non ha a che fare con la violenza. Si pensi, ad esempio, al caso delle donne che chiedono un trasferimento: noi abbiamo seguito un caso in cui è stato richiesto il trasferimento di Regione, ma abbiamo dovuto avviare un'azione sindacale con il posto di lavoro dove quella persona veniva trasferita per evitare che il nuovo

dirigente venisse a sapere il motivo per cui era stato richiesto il trasferimento.

Questi, dunque, sono gli aspetti farraginosi e burocratici che dobbiamo eliminare in una norma che riteniamo buona, ma che alla luce dei fatti, dal 2015 a oggi, viene poco utilizzata ed è poco verificata – per così dire – da questo punto di vista. Chiediamo, quindi, che tale norma venga rivista.

Occorre poi costruire le politiche per l'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza. Queste ultime spesso non denunciano a causa di una mancata indipendenza economica. Questo non lo affermiamo noi del sindacato, ma emerge dalla famosa ricerca della Commissione europea di Francesca Bettio. In sostanza, vi è una correlazione tra la mancata indipendenza economica e gli episodi di violenza familiare che subiscono le donne. Per tale motivo, chiediamo sgravi fiscali per chi le inserisce nel mondo del lavoro e una formazione *ad hoc* per valorizzarne la professionalità.

Quanto alle molestie sul posto di lavoro, sottolineo che di recente il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione; in realtà, è l'ennesima risoluzione della Commissione europea, perché negli anni ne ha fatte altre. In tale risoluzione si afferma che, per affrontare il fenomeno delle molestie e degli abusi sessuali, le parti sociali devono promuovere attività di sensibilizzazione, ma per fare questo le parti sociali devono essere inserite nella *governance* specifica di tale tema. Ad esempio, chiediamo – richiesta che abbiamo già avanzato in altre situazioni – l'inversione dell'onere della prova per la molestia sessuale (in Francia esiste una legge al riguardo, così come vi sono molte leggi europee). L'inversione dell'onere della prova, in questi casi, può essere positiva; altrimenti solo la donna deve produrre le prove mentre il reo, che ha commesso le molestie, non deve produrle.

Arrivo infine al tema relativo allo *stalking*. Noi abbiamo fatto una battaglia unitaria. Ci auguriamo che l'emendamento presentato dal Governo (ci auguravamo in realtà anche altri provvedimenti) venga approvato nel più breve tempo possibile perché è stato fatto uno scempio sulla pelle delle donne che subiscono *stalking* e questo punto deve essere corretto prima che la legislatura termini.

PETILLO. Vi ringrazio per l'odierna audizione che riteniamo importantissima, come importantissimo è il tema affrontato da questa Commissione d'inchiesta.

Vorrei fare una breve premessa: ritenevamo che fosse proprio necessario questo incontro fra le varie istanze presenti nei diversi tavoli e molto probabilmente anche le richieste delle parti sociali e di tutte le associazioni. Quindi diamo veramente grande importanza al lavoro di questa Commissione.

Abbiamo voluto modulare il nostro intervento attraverso una ricerca che abbiamo fatto e che consegneremo in anteprima. L'abbiamo già consegnata alla presidente Boldrini ma per una questione di tempi, perché alle ore 10 siamo stati alla riunione che ogni anno la presidente Boldrini fissa

in merito al lavoro delle donne, ma anche per quanto riguarda la violenza di genere. Quindi, per le proposte, abbiamo consegnato la nostra ricerca, che lasceremo anche alla Commissione d'inchiesta.

Si tratta di un'indagine realizzata attraverso la filiera delle risorse stanziata sul territorio e come fonti abbiamo preso le schede che sono pubblicate dal Dipartimento per le pari opportunità. Sono schede di monitoraggio da cui possiamo analizzare i vari flussi di risorse. Abbiamo collegato a questo anche la delibera della Corte dei conti del 2016, che può essere un documento un po' datato, però è l'unico documento che abbiamo a disposizione che fornisce un quadro d'insieme dal recepimento della Convenzione di Istanbul da parte dell'Italia. Quindi lo abbiamo preso come punto di riferimento, almeno per adesso.

Ho preparato una scaletta di sintesi per questa Commissione. I dati ovviamente sono originali; abbiamo ritenuto opportuno poterli analizzare attraverso le aree geografiche. Abbiamo seguito anche le varie audizioni che si sono tenute in questa Commissione dei rappresentanti dell'ISTAT e della sottosegretaria Boschi, e abbiamo notato che non ci sono dati che vengano offerti dal punto di vista delle aree regionali. Noi riteniamo che ci debba essere una classificazione di dati Nord, Centro, Sud, anche perché seguiamo la classificazione che è a livello europeo. Le Regioni non ci danno un'indicazione sufficiente per poter monitorare il fenomeno della violenza di genere e del femminicidio.

Quindi, attraverso l'elaborazione di uno studio specifico è stata illustrata un'analisi approfondita relativamente alla programmazione delle risorse trasferite alle Regioni con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 24 luglio 2014. Le altre schede del 2016 le stiamo analizzando; sono il materiale più importante perché ci sono più dati, quindi abbiamo bisogno di più tempo.

I finanziamenti per le annualità 2013 e 2014 non sono ancora del tutto operativi sul territorio. In base ai cronoprogrammi comunicati dalle Regioni al Dipartimento per le pari opportunità, molti finanziamenti non sono stati ancora attivati per le azioni programmate.

La ripartizione dei fondi da parte del Governo è stata fatta – e questa è una delle maggiori criticità che abbiamo riscontrato – per una parte a supporto del finanziamento degli interventi regionali già operativi sulla base della popolazione residente delle Regioni e delle Province autonome; la restante parte sul numero dei centri antiviolenza e delle case rifugio presenti nei territori secondo un calcolo indistinto. Infatti sono assimilati, nell'ambito del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, il dato che hanno comunicato le Regioni e le Province autonome e i restanti dati e, per il livello di compensazione, sono stati uniti insieme. Questo per noi è un approccio metodologico che non funziona, perché una cosa sono i centri antiviolenza e un'altra le case rifugio, però mi riservo di chiarirlo successivamente seguendo la scaletta che mi sono preparata.

I dati forniti da ciascuna Regione e Provincia autonoma sono rapportati alla media pari a 1,79, stimando un centro antiviolenza per ogni 400.000 abitanti, senza fare differenza – come ho detto prima – fra centri

antiviolenza e case rifugio, che sappiamo hanno una funzione completamente diversa.

L'UGL ritiene che quanto stabilito dal Governo e dalla Conferenza Stato-Regioni in merito al numero minimo delle strutture considerate necessarie sui territori per far fronte al problema della violenza di genere sia insufficiente. Il parametro a cui si dovrebbe fare riferimento – si dovrebbe ma non si fa riferimento – è il contesto della raccomandazione *expert meeting* sulla violenza contro le donne del settembre 1999, che opportunamente differenziava tra centri antiviolenza e case rifugio: un centro antiviolenza ogni 10.000 persone e un centro d'accoglienza ogni 50.000 abitanti. Questo è stato sottolineato anche dalla delibera della Corte dei conti nel rapporto.

Quindi una delle maggiori criticità rilevate dal nostro studio consiste nel fatto che il riparto delle risorse si basa su un criterio puramente matematico: tanto maggiore è il numero dei centri presenti nell'ambito di ogni Regione, tanto più elevata è stata la quota alla stessa assegnata. Tutto questo disattende l'obiettivo previsto dall'articolo 22 della Convenzione di Istanbul, ossia una ripartizione geografica appropriata dei servizi di supporto immediato e specializzati, nel breve e nel lungo periodo.

La concessione delle risorse quindi avviene in maniera direttamente proporzionale a quante strutture di assistenza siano presenti sul territorio, senza attenzione alcuna alle aree meno servite e ai dati generali di rilevazione di episodi di femminicidio con alto indice di rischio. Questa modalità di fatto ha penalizzato i territori con carenza di strutture di accoglienza e di prevenzione della violenza di genere, sfavorendo soprattutto le Regioni del Sud d'Italia che negli anni 2010-2014 hanno manifestato il più alto rischio di femminicidi.

Abbiamo sentito diverse audizioni che ci hanno preceduto e abbiamo notato che questo dato non è percepito. Viene ripetutamente detto che il fenomeno è uguale dappertutto; non è affatto uguale dappertutto. Noi all'inizio del nostro rapporto sottolineiamo il dato fornito da un ente istituzionale dell'Unione europea in cui si evidenzia che il numero maggiore di femminicidi nelle varie Nazioni si riscontra in Svezia, seguito dall'Austria, dove ci sono tassi altissimi di femminicidio e di violenza di genere. Noi paradossalmente abbiamo un tasso basso, ma non lo dico per considerarlo una *diminutio*; d'altronde la ricerca che stiamo presentando rimanda un'attenzione molto forte al problema. Stiamo ponendo il problema che l'analisi va vista anche in funzione di alti tassi di occupazione, in determinate Nazioni, accompagnati da alti tassi di femminicidio; spesso questo viene sottovalutato.

Quindi, rispetto ai dati forniti dei centri antiviolenza e delle case rifugio, vogliamo dire che questi dati sono stati comunicati, ovviamente per la ripartizione delle risorse, prima che venissero approvate linee guida in Conferenza Stato-Regioni. Questo ci pone dei dubbi rispetto all'accreditamento delle strutture. Nella ripartizione, inoltre, non si è tenuto conto del livello di crisi (condizioni di deficitarietà strutturale predissesto e dissesto); sto parlando dei Comuni e degli enti locali su cui ricade la maggior

parte degli oneri soprattutto per quanto riguarda le donne che hanno bisogno di sostegno nelle case rifugio. Purtroppo questi Comuni (sempre dati riportati con un'indagine istituzionale) sono nella maggior parte nel Sud, per l'80 per cento.

La donna che subisce maltrattamenti è spesso in pericolo di vita, quindi deve essere allontanata dal luogo di lavoro dove le violenze si consumano. Le case rifugio in questi casi hanno un ruolo fondamentale strategico per il contrasto al femminicidio, che rimane il fenomeno ultimo e più grave della violenza di genere. In queste circostanze ci vuole una capacità d'intervento che non può essere scaricata sui singoli Comuni, soprattutto su quelli che soffrono condizioni di dissesto e che risultano essere maggiormente concentrati nelle Regioni del Mezzogiorno, e sugli enti locali di piccole dimensioni.

Recentemente la Corte di Strasburgo ha condannato il nostro Paese per la violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo; conosciamo bene il giudizio Talpis. Nella sentenza sono state evidenziate le inadempienze delle autorità italiane che hanno omesso di agire tempestivamente dinanzi alla denuncia della ricorrente e di condurre diligentemente il relativo processo penale; inadempienze che hanno portato alla morte del figlio della signora Talpis e al tentato omicidio della stessa.

In tutti i documenti che trattano dell'argomento c'è la consapevolezza della difficoltà di analizzare il fenomeno della violenza di genere con strumenti omogenei (passiamo ai dati statistici), a cui si aggiunge la diversa percezione che caratterizza i Paesi nell'individuare il problema. Non tutti riconoscono lo stesso caso come violenza di genere. Tutto questo condiziona la rilevazione dei dati, l'approccio alle politiche territoriali di prevenzione e riparatrici e non ultima la giurisdizione rispetto alle casistiche di maltrattamenti, discriminazioni e crimini sessuali.

Alla luce dell'attuale situazione, come UGL siamo convinti che un efficace sistema di tutela dovrebbe prevedere un nuovo approccio omnicomprensivo, così come suggerisce la Convenzione di Istanbul. C'è bisogno di un organismo collegiale e indipendente per gli interventi in materia di tutela dei diritti umani e contrasto alle discriminazioni, comprese le discriminazioni multiple e sui luoghi di lavoro. Proponiamo perciò che gli attuali organismi di parità e di pari opportunità vengano rivisti in questa direzione.

Chi mi accompagna sono operatrici di una casa rifugio per donne maltrattate; lavorano a stretto contatto con queste persone, fanno parte del coordinamento donne UGL. Tra le varie attività, abbiamo voluto fare un percorso anche di presenza fisica nel seguire tutti quanti i vari *step*, soprattutto nelle case rifugio che riteniamo importantissime. I centri antiviolenza hanno un'eccezione di tipo sociale ai vari gradi di monitoraggio della violenza; le case rifugio diventano l'ultimo *step* che sottrae la donna a una probabile morte.

Quindi abbiamo proposto – come leggerete nel rapporto – che questa parte della violenza di genere venga attribuita non ai servizi sociali ma alle prefetture, al Ministero dell'interno, perché le donne sono in pericolo

di vita nel momento in cui vanno nelle case rifugio. Nei centri antiviolenza abbiamo vari gradi di denuncia di violenza. Nel momento in cui si monitora che questa violenza può creare l'irreparabile, allora bisogna intervenire con altro. Quello che c'è adesso non è sufficiente.

PRESIDENTE. Innanzitutto vi ringrazio moltissimo dei vostri interventi e dei vostri contributi. Vi chiederei di inviarci anche in formato elettronico le vostre relazioni per poterle diffondere alle commissarie e ai commissari che non sono potuti essere presenti. Potete implementarle, potete fare quel che credete, la cosa importante – perché la legislatura sta finendo e noi dovremo presentare la relazione finale velocemente – è poter usufruire e citare i dati che ci avete presentato.

Voglio sottolineare il fatto che questa Commissione non ha mai sottovalutato l'errore dovuto alla depenalizzazione o meglio all'inserimento del reato di *stalking* nel novero della giustizia riparativa. Personalmente avevo presentato emendamenti e testi di legge. Per fortuna, il Ministro della giustizia ha riconosciuto subito l'errore e quindi, dopo qualche giorno e dopo la vostra giusta denuncia (il riconoscimento dell'errore è arrivato dopo la vostra denuncia da parte dello stesso Ministro della giustizia), è arrivata la correzione, anche se la correzione era già stata presentata dalla sottoscritta prima della sentenza tramite un emendamento in Commissione giustizia.

L'UGL poneva la questione della distribuzione dei fondi, tema su cui questa Commissione, ascoltati anche i centri antiviolenza, si sta soffermando, anche perché c'è una relazione della Corte dei conti che dice cose molto precise. Dunque bisogna cambiare senz'altro il sistema di *governance* dei finanziamenti pubblici, ma occorre anche un'attenzione grande alla qualità degli interventi nel momento in cui si effettua giustamente – come va fatto – un'estensione della rete dei centri antiviolenza. Purtroppo la Corte dei conti rileva che in alcune Regioni o i fondi stanziati dal Governo sono rimasti nei bilanci delle Regioni stesse oppure sono stati distribuiti a pioggia a non meglio riconosciute associazioni che poi non assicurano un intervento di qualità alle donne. Credo che su questo punto i tavoli del Dipartimento per le pari opportunità abbiano lavorato, anche in vista dell'imminente nuova presentazione del piano antiviolenza.

Vi chiedo dunque di poter ricevere i dati di cui avete parlato. Attraverso le camere del lavoro e attraverso i vostri centri, sicuramente siete i migliori sensori che questo Paese può avere per le denunce delle donne in tema di molestie sui luoghi di lavoro. Mi domando quanta alea ci sia talvolta nelle molestie sui luoghi di lavoro e in ciò che invece viene riconosciuto come *mobbing*; talvolta credo che i due piani si vadano a sovrapporre. Dunque, siccome crediamo che per combattere la violenza occorra innanzitutto riconoscerla, anche al riguardo penso che vada fatto un attento lavoro e quindi chiediamo anche la vostra collaborazione. Rimaniamo pertanto in attesa dei vostri contributi scritti per poterli acquisire insieme alle relazioni che avete svolto.

Condivido molto la necessità di estendere il congedo retribuito. Vi chiedo se potete darci delle indicazioni a tal proposito, perché questo è uno dei ruoli della Commissione d'inchiesta, non solo indagare la dimensione del fenomeno, che voi avete ben inquadrato. Abbiamo tutti i dati che abbiamo acquisito nel corso delle audizioni, ma non solo: abbiamo anche inviato un questionario (credo sia un lavoro unico che questa Commissione ha fatto), sull'applicazione della normativa, a tutte le procure generali e alle corti d'appello del nostro Paese. Quindi, grazie anche alla collaborazione del dipartimento di statistica del Ministero della giustizia che ha realizzato le *query* per l'estrazione dei dati, lavoro e patrimonio che resterà anche in futuro per continuare questo monitoraggio sull'applicazione della normativa, si avrà un quadro della dimensione del fenomeno da un lato e dall'altro sulla correttezza, la tempestività e l'efficacia dell'applicazione.

Avete parlato della sentenza Talpis, quindi denunce su denunce che non sono state ascoltate e poi appunto si è arrivati al tragico epilogo, siccome sottovalutate. L'altro era il caso Manduca, che per la prima volta ha visto la condanna anche della magistratura che aveva sottovalutato quelle dodici denunce della signora.

Sulla questione del congedo, abbiamo chiesto i dati anche all'INPS (e li abbiamo ottenuti con la collaborazione del presidente); sono senz'altro pochi, quindi vi è un tema di diffusione della conoscenza di questo strumento. Tuttavia accoglierei volentieri le vostre indicazioni, visto che l'avete definita una procedura farraginoso e comunque non rispettosa della *privacy* delle donne, per migliorare la normativa, perché un altro dei compiti della Commissione d'inchiesta è di dare le indicazioni nella relazione finale al futuro Parlamento e al futuro Governo circa la strada in cui operare.

Vi ringrazio molto per il vostro contributo e auguriamoci tutte noi buon lavoro.

Dichiaro concluse le audizioni.

I lavori terminano alle ore 14,35.

